



E dopo il Covid-19?

1. Quali lezioni tirare?

1. *La vita è prevalsa*

Dopo aver visto le città deserte, le strade vuote, tutto il mondo chiuso nelle proprie case (basta pensare all'impressione che lasciavano nella mente e nel cuore i video che facevano vedere Roma con tutto quanto essa significa in tutto il mondo per storia, arte, monumenti, cultura), il vederle di nuove abitate, con uomini e donne camminando e uscendo dalle case, il primo sentimento è di una gioia incredibile perché la **vita è prevalsa** sulla pandemia, con le sue sofferenze, restrizioni e morte! Il Covid-19 non ha potere illimitato, per cui non si può cedere alla paura e meno di meno al panico, come è accaduto.

2. *La morte esiste*

Ma allora, qual è stata la ragione di questo panico? Forse il fatto che eravamo abituati a lottare contro nemici visibili per i quali tutto sommato siamo militarmente preparati, ma non per questo 'nemico invisibile e sconosciuto', che senza preavviso né invito è entrato nel palcoscenico della nostra storia ci siamo sentiti disarmati? Penso che non sia vero che un virus sia un 'nemico invisibile e sconosciuto' e nemmeno la susseguente pandemia (basta pensare a tutte le ultime pandemie come l'HIVS, l'Ebola, o la febbre suina, o quella dei polli, per non dire la 'spagnola' del 1918 e i suoi più di 50 milioni di vittime). Non c'è dubbio che la psicosi di panico che abbiamo vissuto, e che tuttora vivono in altre parti del mondo (pensiamo agli Stati Uniti, l'India, e gran parte dell'America Latina e l'Africa), in parte è frutto dei notiziari TV che non facevano altro che dare statistiche di contagiati, ricoverati, in ventilati, morti, cremati, e dei social media, che dall'altra parte hanno offerto un grandissimo servizio per comunicarci e non restare veramente isolati. Ma la ragione più importante è una ragione metafisica: la paura della morte. Eravamo fieri delle nostre conquiste nel campo della tecnologia al punto di essere certi di poter essere 'a-mortali' e appena pochi giorni della pandemia ci si vantava che nessuno morirebbe prima dei cento anni. E, all'improvviso, **la morte** si rese presente, implacabile, per ricordarci che essa è una realtà, che non la si può ignorare, che **esiste** e per la quale non c'è vaccino che valga.

3. *Una strategia per il futuro*

Ed ecco allora una tentazione forte, frutto della stessa paura e di una falsa lettura della realtà, quella di pensare che si è sbagliati a investire sulle armi per essere pronti ad affrontare i nemici visibili, e che quindi si deve cambiare di rotta, abbandonare la scelta precedente e incanalare tutte le risorse alla sanità si da essere sempre pronti per qualsiasi minaccia biologica, virale o batteriologica. È vero che si dovrà investire molto di più sulla sanità, con tutto quanto ciò implica, ma non si deve dimenticare che gli nemici visibili sono vivi, non sono spariti, anche se durante il tempo della pandemia sono passati inosservati (pensiamo a Putin che si è impadronito dell'Ucraina e vuole prendersi gli stati dell'antica Unione Sovietica, alla Nord Korea e il suo sviluppo nucleare, all'ISIS e la sua presenza in Irak, ad Al Shabab nel Mogadiscio, la Cina e la sua imposizione di regime su Hong Kong...), per cui ci si deve stare pronti ad intervenire lì dove fosse necessario. E questo ci porta a pensare ad una strategia completa su un triplice livello: 1) continuare ad essere pronti per affrontare le sfide ed attacchi dei 'nemici visibili', che di tanto in tanto minacciano la vita delle persone, e la sicurezza delle società e l'autonomia delle nazioni; 2) rafforzare la sanità rendendola un diritto primario di tutte le persone del mondo, investendo sulla ricerca, ma anche migliorando le condizioni sanitarie di tutte le persone, valorizzando il personale quello della salute (medici, infermieri, assistenti) e anche quello sociale, che durante questo tempo della pandemia hanno continuato a servire perché potesse continuare a funzionare la società mettendo a rischio la propria vita; 3) delimitare il tempo di restrizione della libertà personale il minimo necessario da da parte dello stato e di coloro che governano e hanno il dovere di proteggere la società, per evitare che la situazione di emergenza diventi un pericolo di diminuzione o perdita della democrazia, pur essendo consapevoli che le crisi comportano misure di sicurezza sia contri i nemici visibili (ad esempio i controlli) sia contro i nemici invisibili (ad esempio le attuali restrizioni personali).

4. *Urgenza di cambiamento sociale*

Alcuni si domandano se si potrebbe considerare la fase del post-Covid19 come l'occasione per superare la grave disuguaglianza sociale nelle nostre democrazie. A mio avviso, non si tratta di una occasione, ma di una urgenza improcrastinabile. È giunto il momento di mettere in discussione le virtù dell'ordine neoliberista: accumulazione illimitata, concorrenza, individualismo, consumismo, spreco, indifferenza di fronte alla miseria di milioni di persone (secondo la FAO 821 milioni di persone soffrono la fame nel mondo e ogni giorno muoiono 8,500 bambini a causa della fame), la riduzione dello Stato e l'esaltazione del motto di Wallstreet: "*greed is good*" (l'avidità è buona). Tutto questo è stato messo in crisi. **Questo ordine di cose non può più continuare.** È arrivato il momento di intervenire per un necessario cambiamento. **Dobbiamo risvegliare la ragione sensibile e cordiale. Superare l'indifferenza e sentire con il cuore il dolore degli altri** e dare il dovuto spazio alle **virtù del nuovo paradigma: la cura del creato, la**



solidarietà sociale, la corresponsabilità e la compassione. Il primo a vedere l'urgenza di questo cambiamento è stato il presidente francese, neoliberista e proveniente dal mondo delle finanze, E. Macron ha detto molto chiaramente: “Cari compatrioti, domani avremo tempo per tirare le lezioni del momento che stiamo attraversando, mettendo in discussione il modello di sviluppo che il nostro mondo ha scelto da decenni e mostrando alla luce del giorno i suoi difetti, e mettere in discussione le debolezze delle nostre democrazie. Ciò che rivela questa pandemia è che la salute gratuita, senza condizioni di reddito, di storia personale o professione, il nostro Stato di Benessere Sociale (Welfare state) non è un costo o un onere ma beni preziosi, benefici indispensabili quando il destino bussa alla porta. Questa pandemia rivela che ci sono beni e servizi che dovrebbero essere esclusi delle leggi del mercato”.

5. *Un risveglio della battaglia per i diritti umani*

Di non farlo potrebbe esserci una esplosione sociale, perché c'è molta rabbia nella popolazione, che ha visto come la sua situazione economica diventava più drammatica (perdita del lavoro, piccole o medie imprese andate in fumo), al punto che oggi, dopo la ‘crisi sanitaria’, la più grave è la ‘crisi economica’ e con essa la ‘crisi sociale e politica’. Il ‘gap’ tra le persone, gruppi e paesi ricchi e quelli poveri cresce sempre di più, e in questo periodo della pandemia i ricchi sono diventati più ricchi (pensiamo ad Amazon, Google e le grandi imprese di Comunicazione Sociale) e i poveri più poveri (coloro che hanno perso tutto quanto avevano o erano riusciti a costruire in una vita). Così si possono interpretare le ribellioni sociali in corso, ad incominciare da quelli dei “*Black lives matter*” contro il razzismo istituzionale e il suprematismo bianco, ma anche quelli della Francia. Si tratta non tanto di una rivendicazione ma di un risveglio della battaglia per i diritti umani, che in questo tempo si sono visti ancora di più ignorati e apertamente calpestati. Non è questione di canonizzare una razza, in questo caso la razza nera, o di stigmatizzare un'altra, come la razza bianca, perché ci sono pure razzisti afroamericani, ma di far valere i diritti civili che sono universali e indivisibili. Questo è anche quanto ci libererà dei populismi e del ritorno del fascismo. La nostra convinzione è che **possiamo sopravvivere come società solo mediante un cambiamento radicale**. Le enormi disparità di ricchezza hanno indebolito così tanto i nostri legami comuni che l'estrema sofferenza finanziaria potrebbe causare la disintegrazione sociale. Il grido dei politici conservatori dopo la crisi finanziaria del 2008 è stato "siamo tutti insieme". Ma non era vero. Forse almeno parte dell'élite politica ha bisogno di vedere che, se davvero non siamo tutti insieme in questo, le conseguenze saranno quasi impensabili.

Naturalmente, da convinto europeo, mi auguro che l'Europa continuerà a viaggiare sul treno della storia senza disgregarsi. Speriamo di poter scoprire che, **così come il virus trapassa i confini nazionali e non ha bisogno di visti, dobbiamo rinnovare il nostro senso di appartenenza a una sola comunità umana da cui non è possibile uscire.**

2. *Come proiettare il carisma salesiano nel mondo, in mezzo alla pandemia e dopo essa?*

Personalmente sono rimasto molto colpito dal silenzio dei giovani durante questo periodo di pandemia. Per la prima volta si sono imbattuti non con un virus informatico, virtuale, ma un virus vero, reale, e sono rimasti senza parole e paralizzati. Erano abituati a un mondo irreali in cui possono disporre di tutto e subito. Non avevano mai conosciuto una vera crisi economica, una peste, una guerra e all'improvviso hanno dovuto affrontare la negatività della realtà. Perciò, la prima cosa che dovremmo fare è aiutarli a elaborare ciò che hanno vissuto in questo periodo, come l'hanno vissuto, quali sentimenti e riflessioni ha provocato in loro.

Per quanto riguarda a noi, salesiani, educatori, ho visto con grande soddisfazione come la creatività e la generosità di tanti SDB e collaboratori li ha portato a creare piattaforme di comunicazione proprio per evitare che la reclusione si trasformasse in solitudine.

Nello specifico, come proiettarci in questo contesto di Covid-19?

- In primo luogo, non perdere mai di vista la missione: “essere segni e portatori dell'amore di Dio”, il che non si identifica con nessuna opera o attività, ma si traduce in un grande zelo pastorale che ha portato Don Bosco a dire: “Vicino o lontano, ti penso sempre, perché tutto quello che voglio è vederti felice”.
- Il carisma salesiano si caratterizza per la missione a favore dei giovani, soprattutto dei più poveri, abbandonati ed esclusi, e questo deve essere visibile.
- E quello che siamo chiamati ad offrire loro è il dono prezioso dell'educazione e dell'evangelizzazione per aiutarli a sviluppare tutte le loro dimensioni umane, tutti i loro talenti affinché possano diventare una risorsa per se stessi, le loro famiglie e la società.
- Ciò richiede una rinnovata presenza in mezzo a loro (valore e significato dell'assistenza) come vere guide e compagni di strada, aiutandoli a scoprire progetti di vita, a prendere in mano la loro vita e con un ruolo di primo piano, da veri protagonisti, a collaborare alla trasformazione della società, creando una cultura alternativa.



3. A cosa sono chiamati i gruppi della Famiglia Salesiana in situazioni avverse come la pandemia?

Tutti i gruppi della Famiglia Salesiana in situazioni avverse come questa della pandemia sono invitati a contemplare Don Bosco e scoprire i suoi atteggiamenti dinanzi ad ogni tipo di situazione difficile.

Vivere nell'era del coronavirus ci impone di pensare in modo critico a come stiamo promuovendo la salute delle persone, dell'umanità e del pianeta. Su scala globale, stiamo vivendo oggi ciò che molte persone hanno vissuto e vivono come esperienza personale a causa di pandemie come l'AIDS, l'influenza invernale, la tubercolosi o la malaria o epidemie come Zika, SARS.

Come membri della Famiglia Salesiana ci chiediamo allora:

“Cosa ha fatto DB nelle situazioni difficili? E cosa dovremmo fare?”

È noto il modo in cui il nostro amato Padre reagì al colera del 1854 a Torino, ma sono tante le situazioni critiche e difficilissime che DB ha dovuto affrontare nel corso della sua vita, molte delle quali poco conosciute e che sono edificanti, stimolanti, illuminanti:

- *Infanzia:*

“Sono nato in un ambiente rurale, ho respirato l'aria dei campi e lo splendore dei vigneti in fiore; Ho imparato a convivere con le gioie e le sofferenze delle persone umili, delle mani callose e buon cuore. Ho imparato molte cose, che conservo e ho fatto mie, nel mio stile di vita. Non ho solo accumulato ricordi. Mi sono arricchito soprattutto di valori. Su di essi ho costruito, giorno dopo giorno, la mia esistenza. Anni belli e difficili, anni in cui ho imparato a essere ragazzo e a diventare uomo.

Nella Casetta de I Becchi, con mia madre e i miei fratelli, ho imparato a essere povero, senza lasciar d'essere felice. Ho imparato da Mamma Margarita un amore dolce e allo stesso tempo forte e virile. Ho imparato a lavorare in modo responsabile e a contemplare Dio nella natura. Ho imparato a pregare ed essere caritatevole. Ho imparato a lavorare con gli altri e a sviluppare il gusto di stare con gli altri.

- *A Chieri:*

ho passato i 10 anni più belli della mia vita. Non perché fossero stati fluidi, tutti tranquilli, senza problemi, tutto risolto. Anzi! Sono stati belli perché, nonostante le grandi difficoltà (un posto dove abitare, lavorare per pagare l'affitto, i libri, la scuola...) sono andato avanti con grande coraggio, determinazione, trasformandole con vera resilienza in trampolini di lancio. Basti pensare che a Chieri, insieme ad altri amici, ho fondato la Società della Allegria. La mia unica motivazione era studiare e diventare prete per i giovani.

- *Torino:*

Sono venuto in questa città nel 1841. Ero un giovane di 26 anni che era stato appena ordinato sacerdote. E fin dall'inizio quello che ho fatto è stato andare in giro per la città a cercare i giovani e vedere come vivevano e cosa potevo fare per loro.

Le periferie erano zone di fermento e rivolta, cinture di desolazione. Adolescenti che vagano per le strade, disoccupati, rattristati, pronti al peggio. Li ho visti giocare agli angoli delle strade con la faccia dura e determinata di qualcuno che è disposto a provare qualsiasi cosa per farsi strada nella vita.

Quei ragazzi per le strade di Torino erano un "effetto perverso" di un evento che stava cambiando il mondo, la "rivoluzione industriale".

Tuttavia, l'impressione più dura che ho avuto è stata quando sono entrato nelle carceri: “Vedere un gran numero di giovani, tra i 12 e i 18 anni, tutti sani, robusti, di intelligenza acuta, vederli inattivi, morsi dagli insetti, affamati di pane spirituale. e materiale, era qualcosa che mi ha inorridito”.

Era assolutamente necessario cercare strade alternative, inventare nuovi schemi, tentare un apostolato volante tra mense, uffici e mercati.

Così nacque l'Oratorio. Si trattava di trovare un lavoro per chi non ce l'aveva, di ottenere condizioni migliori per chi già ce l'aveva, di dare scuola dopo lavoro per prepararli alle richieste della nascente rivoluzione industriale.

Il denaro era sempre un problema drammatico, poiché non aveva nulla. Una volta, Mamma Margarita, una povera contadina di 59 anni, lasciò la sua casa a I Becchi per andare a fare da madre a quei ragazzi di strada. Di fronte alla necessità di servire qualcosa a tavola per i ragazzi, vendè il suo anello, gli orecchini, la catena che fino ad allora aveva gelosamente custodito. E a poco a poco comincia ad attrezzare di lavoratori quella povera casa di Valdocco che si riempie ogni giorno di ragazzi abbandonati.

Don Bosco non è stato quindi indifferente, ma ha inventato una risposta nuova, inedita, senza indugi, perché i bisogni dei giovani non ammettono ritardi.



- *Tre grandi decisioni:*

1) il colera dell'agosto 1854, in cui non esitò a invitare i suoi migliori giovani, quelli che sarebbero stati la base della Congregazione, a lavorare per i malati;

2) la fondazione della Congregazione nel dicembre 1859, non con i suoi grandi collaboratori ma con i suoi giovani. Per dare un'anima al suo oratorio, DB ha chiesto a questi giovani di radunarsi come famiglia religiosa sotto la sua obbedienza, con la prospettiva di consacrarsi a Dio con i voti di castità, povertà, obbedienza. Erano tutti giovanissimi, e si trattava di rischiare tutta la vita in un sol colpo: fidarsi di Don Bosco. Ma DB non li stava solo invitando a rischiare la vita sulla loro fiducia, ma ad abbandonarla a favore dei bambini abbandonati e in pericolo. Don Bosco intuì che per la sua Congregazione la strada giusta era quella di scommettere sui giovani (cfr Sogno delle tre tappe e Sogno del pergolato di rose);

3) la prima spedizione missionaria, 11 novembre 1875: il coraggio di inviare i suoi uomini migliori in un altro continente per impiantare il carisma. Grazie a questa decisione, oggi siamo presenti in 134 paesi del mondo.

Don Bosco non ha avuto paura di invitare i suoi giovani a imprese coraggiose e, umanamente parlando, sconsiderate.

La grandezza di DB è stata la sua capacità di non congelarsi di fronte a ostacoli, difficoltà, incomprensioni, delusioni, di non drammatizzare e di trasformare le sfide in opportunità.

Don Bosco ha saputo leggere la realtà, interpretarla e affrontarla con scelte chiare e nuove. E questo è quello che ci si aspetta da noi oggi!

4. Quali orientamenti, di quelli che ha dato Papa Francesco, la Famiglia Salesiana dovrebbe prendere per affrontare la pandemia?

Innanzitutto Papa Francesco, più che linee guida, ha disegnato un autentico programma per la rinascita dell'umanità dopo il Covid-19 e per questo ha creato una commissione che sta lavorando per riflettere sulla crisi e le conseguenze. E a partire dalla Pasqua, fortemente condizionata quest'anno 2020 dal coronavirus, si propone di dare gioia al mondo e rivendica la "civiltà dell'amore".

Secondo Francesco, insieme al Covid-19, c'è bisogno di curare la pandemia dell'egoismo sociale con gli anticorpi della giustizia, della carità, della solidarietà.

Il Papa propone un "piano per risorgere". Francesco è preoccupato per come la pandemia di Covid-19 si presenterà "il giorno dopo". La commissione sulla crisi che ha creato ed è composta da 5 gruppi di lavoro ha il compito di "analizzare e riflettere sulle future sfide sociali, economiche e culturali e proporre linee guida per affrontarle". Francesco cerca di gettare un po' di luce in mezzo a tanta oscurità e vede l'orizzonte con una prospettiva sufficiente per gettare le basi per la ricostruzione di un pianeta che è già stato ferito in questa catastrofe.

Senza pretendere di dare lezioni, offre suggerimenti e avvertimenti scomodi e provocatori, carichi di buon senso e frutto della libertà, come il Vangelo stesso. Francesco chiede di evitare i "discorsi fondamentalisti" perché solo appoggiandosi sulle spalle sarà possibile "sentirsi artefici di una storia comune".

Francesco rivendica il popolo, non come qualcosa di etereo, ma come protagonista di questo necessario risveglio, perché solo da lì sarà possibile avanzare in questo piano che trascina molte questioni sospese, come il salario minimo universale, la cancellazione del debito estero, il sostegno per patti migratori o accordi sui cambiamenti climatici.

"Se c'è qualcosa che siamo stati in grado di imparare in questo periodo, è che nessuno si salva da solo. I confini cadono, i muri si spaccano e tutti i discorsi fondamentalisti si dissolvono davanti a una presenza quasi impercettibile che manifesta la fragilità di cui siamo fatti".

Abbiamo potuto scoprire quante persone che hanno dovuto subire la pandemia dell'esclusione e dell'indifferenza hanno continuato a combattere, accompagnandosi e sostenendosi. Prendiamo, ad esempio, i medici, infermieri, personale dei servizi aziendali, addetti alle pulizie, custodi, trasportatori, forze di sicurezza, volontari, preti, nonni, educatori e molti altri ancora. Tutti loro non hanno smesso di fare ciò che sentivano di poter e di dover fare.

Usando l'espressione contenuta nel documento "Pandemia e fratellanza universale", pubblicato dalla Pontificia Accademia per la Vita il 30 marzo, Francesco ribadisce che "un'emergenza come il Covid-19 si vince prima di tutto con gli anticorpi della solidarietà". "Una lezione che farà a pezzi tutto il fatalismo in cui abbiamo vissuto immersi e ci permetterà di sentirci ancora una volta artefici e protagonisti di una storia comune e, quindi, di rispondere insieme a tanti mali che affliggono milioni di fratelli in tutto il mondo. Non possiamo permetterci di scrivere la storia presente e futura con le spalle alla sofferenza di tante persone".

Nelle parole del Papa, la certezza che "se ci comportiamo come un solo popolo, anche di fronte alle altre epidemie che ci affliggono, potremo avere un impatto reale. Altrimenti, la globalizzazione dell'indifferenza continuerà a minacciare e tentare la nostra strada.



5. *Quale messaggio dare ai giovani delle nostre opere salesiane di questi tempi?*

Penso che quello che ho detto sia già un programma per tutti, ad incominciare dai giovani. Tuttavia, ispirandomi a quello che è stato il recente Osservatorio mondiale della gioventù, il Sinodo sui giovani e, soprattutto, alla Lettera post-sinodale *Christus vivit*, propongo alcune linee di riflessione, preghiera e vita:

1. "Essere giovani è una grazia, una fortuna." È un dono che possiamo inutilmente sprecare o possiamo riceverlo con gratitudine e viverlo pienamente. Sono certo che opterete per questa ultima scelta, miei cari giovani, per i quali oso invitarvi a vivere con gioia, significato e generosità. Questo è possibile solo quando viviamo la giovinezza alla luce di un incontro personale con Gesù, luce di ogni uomo che viene in questo mondo.
2. Con Don Bosco vi ricordo che siete stati creati per essere felici con la gioia dell'amore. Si tratta di un dinamismo che abita visibilmente la vita di ogni giovane che sente il desiderio intenso di amare ed essere amato, perché questa è l'unica esperienza che porta piena gioia nella vita degli uomini. Per questo vi invito ad uscire da voi stessi per incontrare gli altri e sentire il desiderio di comunità, di fraternità, di amicizia. Non chiudetevi in voi stessi o nella solitudine.
3. Resistenza fisica, forza d'animo e coraggio di rischiare. La giovinezza è una tappa della vita che dà un grande impulso all'esistenza e che porta al miglioramento. In questa fase della vita si è disposti a percorrere nuove strade, a cercare nuovi percorsi, a fare scelte coraggiose. È il momento in cui si rischia più che in altri tempi, in cui non ci si perde d'animo, ma anzi si ha la forza di non dubitare di fronte al pericolo. Per questo vi invito ad avere l'audacia di osare ed entrare nella terra promessa.
4. Incertezza, paura e speranza. Il vostro dinamismo giovanile è molto paradossale. È fatto non solo di forza, ma anche di fragilità. A volte si sente di più una e a volte domina l'altra. Il tempo che viviamo tende a privilegiare il blocco di fronte alle sfide, perché il cambio di epoca in cui siamo immersi ci rende più fragili e paurosi perché non ci sentiamo preparati. Soprattutto oggi, data la grande disponibilità di opzioni, molti giovani sperimentano una sorta di "paralisi decisionale". A questo si aggiunge il fatto che molti adulti sembrano smarriti, il che rende più difficile l'accompagnamento, tanto importante. Per questo vi invito a non cedere alla tentazione della paralisi decisionale.
5. Caduta, pentimento e accoglienza. Quando si prendono dei rischi, si può fallire. Quando si cercano nuovi sentieri, ci si può perdere. Quando si lasciano le sicurezze, si può finire per non avere punti di riferimento fermi. Questa è la fatica e la bellezza della libertà, che può portare all'errore, alla caduta e al fallimento. Ebbene, non dimenticare che la giovinezza è il momento in cui è permesso sbagliare in tutti i sensi. Queste esperienze ci aiutano a prendere coscienza dei nostri limiti e della nostra finitezza. Per questo vi invito a ricordare la parabola del padre misericordioso, che permette ai figli di vivere il rischio della libertà, senza imporre giochi che mortificano le loro scelte.
6. Disponibilità all'ascolto e necessità di accompagnamento. Il giovane ha grandi ideali che lo sostengono e poca esperienza di vita. Per questo la Bibbia chiama a mettersi in atteggiamento di ascolto: ascoltare la realtà, ascoltare i propri sogni, ascoltare le esperienze degli anziani, ascoltare la voce di Dio. Ecco perché ha bisogno di accompagnamento. Ecco perché vi invito ad essere persone che ascoltano e si lasciano accompagnare.
7. Maturazione della fede e dono del discernimento. Un altro elemento fondamentale che caratterizza la giovinezza è la maturità. Un giovane cresce, matura, si sviluppa. E questo lo apprendiamo soprattutto dalla natura, che ci dice che bisogna aspettare che i frutti maturino. Questo è vero per ogni giovane così come per le piante. Il giovane matura quando è in grado di discernere, cioè di distinguere e separare il bene e il male, e avere il coraggio di scegliere il bene e rifiutare il male. Per questo vi invito a chiedere, come Salomone, il dono del discernimento e ad esercitarlo attraverso scelte coraggiose che vi portino a mettere in gioco tutta la vostra vita.
8. Progetto di vita e dinamiche vocazionali. Nel discernimento, la realizzazione si raggiunge quando si prende una decisione sulla propria vita, quando l'intera esistenza è orientata in una direzione precisa. È qui che, in dialogo con il Signore, un giovane è chiamato a distinguere le voci che provengono da se stesso e lo conducono ad un'autoreferenzialità e le ispirazioni che gli vengono dalla realtà e da Dio e lo spingono a uscire fuori da se stesso per ritrovarsi con se stesso in un modo nuovo. Saper distinguere per poter integrare il "progetto di vita" con la "chiamata di Dio" non è un punto di arrivo facile. Per questo motivo, vi invito a non perdervi e non sprecare tempo o energie chiedendovi una ed altra volta *"E io chi sono?"*. La vera domanda è *"E io, per chi sono?"*

Miei cari giovani, in conclusione, questo è un tempo di sogni e opzioni. "Bisogna sognare cose grandi, orizzonti ampi, avere voglia di conquistare il mondo, saper accettare proposte impegnative e voler dare del proprio meglio per costruire qualcosa di meglio" (CV 13). Pertanto, non contemplare la storia dal balcone, non scambiare la felicità per un divano e non sprecare la tua vita davanti a uno schermo. (15)

Ricordate che il presente è il tempo della santità, che la vita quotidiana è lo spazio per una vita buona secondo il Vangelo.

Infine, vi invito ad andare oltre i gruppi di amici e costruire l'amicizia sociale, cercare il bene comune. L'inimicizia sociale distrugge. Una famiglia è distrutta dall'inimicizia. Un paese, una nazione, il mondo è distrutto dall'inimicizia. E



la più grande inimicizia è la guerra. Oggi vediamo come il mondo viene distrutto dalla guerra, perché non sono in grado di sedersi e parlare. Miei cari giovani, riuscite a creare amicizia sociale.

Per riflettere

«La misericordia non abbandona chi rimane indietro.»

Ora, mentre pensiamo a una lenta e faticosa ripresa dalla pandemia, si insinua proprio questo pericolo: dimenticare chi è rimasto indietro. Il rischio è che ci colpisca un virus ancora peggiore, quello dell'egoismo indifferente.

Si trasmette a partire dall'idea che la vita migliora se va meglio a me, che tutto andrà bene se andrà bene per me. Si parte da qui e si arriva a selezionare le persone, a scartare i poveri, a immolare chi sta indietro sull'altare del progresso.

Questa pandemia ci ricorda però che non ci sono differenze e confini tra chi soffre. Siamo tutti fragili, tutti uguali, tutti preziosi.

Quel che sta accadendo ci scuota dentro: è tempo di rimuovere le disuguaglianze, di risanare l'ingiustizia che mina alla radice la salute dell'intera umanità! Impariamo dalla comunità cristiana delle origini, descritta nel libro degli Atti degli Apostoli.

Aveva ricevuto misericordia e viveva con misericordia: «Tutti i credenti avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno» (At 2,44-45). Non è ideologia, è cristianesimo.

Cogliamo questa prova come un'opportunità per preparare il domani di tutti, senza scartare nessuno: di tutti. Perché senza una visione d'insieme non ci sarà futuro per nessuno».

(Papa Francesco)

Per pregare

Mandami qualcuno da amare

Signore, quando ho fame, dammi qualcuno che ha bisogno di cibo,
quando ho un dispiacere, offrimi qualcuno da consolare;
quando la mia croce diventa pesante, fammi condividere la croce di un altro;
quando non ho tempo, dammi qualcuno che io possa aiutare per qualche momento;
quando sono umiliato, fa che io abbia qualcuno da lodare;
quando sono scoraggiato, mandami qualcuno da incoraggiare;
quando ho bisogno di comprensione, dammi qualcuno che ha bisogno della mia;
quando ho bisogno che ci si occupi di me, mandami qualcuno di cui occuparmi;
quando penso solo a me stesso, attira la mia attenzione su un'altra persona.

Rendici degni, Signore, di servire i nostri fratelli
che in tutto il mondo vivono e muoiono poveri ed affamati.

Dà loro oggi, usando le nostre mani, il loro pane quotidiano,
e dà loro, per mezzo del nostro amore comprensivo, pace e gioia.

(Madre Teresa di Calcutta)

Auronzo, 16 agosto 2021

Don Pascual Chávez V., sdb